

VERIFICA ED APPLICAZIONE PRATICA DEGLI STUDI  
DI KINGA KLAUDY NELL'ANALISI COMPARATA  
DELLE TRADUZIONI DEL ROMANZO *LA PORTA* DI MAGDA SZABÓ  
IN RUSSO E IN ITALIANO

Marianna Kovács  
*Università degli Studi di Padova*

L'affermazione in Ungheria della scienza della traduzione è legata al nome della linguista Kinga Klaudy, già docente presso l'Università ELTE di Budapest. Ha riunito diverse ricerche svolte isolatamente, le ha elaborate e ne ha fatto conoscere i risultati a livello internazionale. I suoi studi scientifici comprendono la comparazione di traduzioni dall'ungherese verso le principali lingue indoeuropee come l'inglese, il tedesco, il francese e il russo sulla base di un corpus creato nel corso degli anni e l'elaborazione tipologica delle operazioni di trasformazione tra queste lingue indoeuropee e l'ungherese, rappresentante delle lingue ugrofinniche. Klaudy nei suoi lavori studia il processo della traduzione. Non fornisce strumenti o saperi per tradurre, ma osserva cosa succede durante il processo traduttivo, quali sono le operazioni che i traduttori compiono consapevolmente o meno quando passano da una lingua all'altra. Nei suoi studi organizza e sistematizza queste operazioni e le descrive dal punto di vista linguistico. L'approccio linguistico non significa tuttavia esaminare solo le operazioni di trasformazione motivate dalle differenze tra le lingue: l'obiettivo è quello di trovare una spiegazione obiettiva alle operazioni di trasformazione ritenute istintive. Queste spiegazioni spesso non sono motivate dai sistemi linguistici, ma dalle differenze culturali oppure dalle specificità dell'attività traduttoria.

*Parole chiave: Kinga Klaudy, analisi comparata, implicazione, esplicitazione*

The linguist Kinga Klaudy, former professor at the ELTE University of Budapest, is the top name of Translation studies in Hungary. She elaborated various single researches and made the results of them internationally known. Her scientific studies include the comparison of translations from Hungarian into the main Indo-European languages such as English, German, French and Russian on the basis of a corpus created over the years. They include also the classifications of translation transformations

amongst Indo-European languages and Hungarian, Finno-Ugric language. Above all, Klaudy deals with the translation process. She does not provide tools or knowledge in order to translate, but she observes what happens during the translation process and which operations are consciously or unconsciously carried out by the translators when they switch from one language to another. In her studies she organizes and systematizes these operations and describes them from a linguistic point of view. However, the linguistic approach does not mean only examining the transformation operations amongst the languages: the main goal is to find an objective explanation for the supposedly spontaneous transformation operations. These explanations often are not justified by language systems, but rather by cultural differences or by the specificities of translating.

Keywords: *Kinga Klaudy, comparative analysis, implicitation, explicitation*

Si crede fermamente che durante la traduzione il significato debba rimanere invariato. Anche alcuni testi specialistici di linguistica definiscono spesso la traduzione come la sostituzione del testo nella lingua di partenza con un testo nella lingua di arrivo con il medesimo significato. [...] Tuttavia il significato deriva sia dalla caratteristica di ciascuna lingua sia dalla forma linguistica. Se il significato è preso come regola per l'uso del segno linguistico all'interno di una determinata lingua, il significato della parola inglese *chair* non è in alcun modo identico al significato della parola ungherese *szék*, poiché le due comunità linguistiche si riferiscono alla realtà secondo diverse regole di utilizzo. Ciò che rimane invariato durante la traduzione non è il significato ma il senso. Quindi, non prevale la regola dell'uso del segno linguistico, ma la relazione tra il segno linguistico e un certo segmento, oggetto, evento, fenomeno della realtà qui e ora, cioè in una certa situazione di comunicazione. Il traduttore dovrebbe ricreare questa relazione nella lingua di arrivo e non mantenere il significato della lingua di partenza. Dopotutto, la fonte degli errori dei traduttori è rappresentata proprio dal fatto di voler trasferire il segno della lingua di arrivo alla realtà secondo le regole della lingua di partenza, e questo è raramente possibile. (Klaudy 2012, 43)

### **1. Premesse metodologiche**

Questo testo e le altre citazioni sono state tradotte dall'estensore dell'articolo che ha approfondito il pensiero di Kinga Klaudy in occasione della propria laurea magistrale del 2021. Non sono presenti in commercio traduzioni in italiano. La linguista ungherese ha messo a disposizione un metodo di lavoro estremamente pratico e che proprio per questo motivo si distacca in modo significativo dalle

innumerevoli e variegata pubblicazioni in ambito traduttologico che portano alla fine tutte alla discrezionalità del traduttore. Klaudy ritiene che anche le operazioni di trasferimento ritenute in passato istintive hanno una spiegazione obiettiva: possono essere motivate dai sistemi linguistici, ma anche dalle differenze culturali o dalle specificità dell'attività traduttoria.

La base delle ricerche è costituita da un corpus che raccoglie la traduzione di circa centocinquanta opere letterarie in lingua ungherese e dalla traduzione dall'ungherese in lingue straniere di circa cinquanta opere letterarie: complessivamente i testi sono ricavati da più o meno quattrocento libri esaminati dalla stessa Klaudy in base a criteri specifici. Alla composizione del corpus hanno contribuito circa duecento traduttori.

In questi anni molti studiosi teorici si stanno orientando sempre più verso la creazione di corpora testuali di grandi dimensioni che risultano particolarmente utili per ricavare informazioni sulla qualità delle traduzioni, attraverso il confronto di più lavori, oppure per analizzare i comportamenti ricorrenti dei traduttori. Lo studioso di traduzione Hellmut Riediger divide i corpora in due categorie:

Si distinguono *corpora paralleli*, ovvero raccolte di testi in una certa lingua e dalle traduzioni di quei testi in una seconda (ed eventualmente in altre lingue), e *corpora comparabili*, cioè quelli composti da un insieme di testi in una determinata lingua e da testi analoghi, per tipologia, argomento, genere o funzione o in una o più altre lingue. (Riediger 2018, 26)

I corpora sono adeguati ad un'analisi di tipo descrittivo perché, partendo da un dato oggettivo, si prestano a facilitare la verifica delle ipotesi di lavoro. Si possono evidenziare le scelte e le strategie dei traduttori.

Uno degli aspetti più interessanti è stato verificare che il modello di Klaudy può essere replicato anche per altre lingue indoeuropee non prese in considerazione dalla studiosa nelle sue ricerche. Ho potuto quindi riscontrare che anche con l'italiano i risultati vanno nella stessa direzione.

È stata analizzata la prima parte del romanzo *La porta* di Magda Szabó non soltanto in italiano, ma anche in russo. In questo modo, con più lingue, si mostrano evidenti quelle scelte dei traduttori che possono essere individuali e possiamo vedere meglio quali sono le esplicitazioni o implicazioni che sono facoltative oppure obbligatorie quando si passa dall'ungherese ad una lingua indoeuropea.

Si è scelto Magda Szabó perché si tratta di una scrittrice apprezzata e molto letta sia in patria sia all'estero. È tra le autrici più tradotte, in alcuni paesi si possono persino trovare più traduzioni dello stesso testo. Ho cercato quindi un

romanzo le cui edizioni in russo e in italiano risalissero più o meno allo stesso periodo. Per questo motivo mi sono orientata verso *La porta*, probabilmente il libro più conosciuto, che è uscito in Russia nel 2000 e in Italia nel 2005.

## 2. La teoria delle traduzioni

Ci sono dei concetti che a volte appaiono come qualcosa di inafferrabile. Come ci ricorda Umberto Eco spesso si confonde il significato dei termini con il senso dell'enunciato e dei testi. Si entra quindi nel campo della linguistica, in cui i significati (facilmente individuabili in quanto contenuti) fluttuano, si raggruppano, si sfilacciano, si dissociano, si riorganizzano.

La nozione di significato è interna a un sistema semiotico: si deve ammettere che in un dato sistema semiotico esista un significato assegnato a un termine.

La nozione di senso è invece interna agli enunciati o meglio ai testi. Credo che nessuno rifiuti di ammettere che esiste un significato abbastanza stabile della parola cane [...] e che tuttavia la stessa parola possa assumere sensi diversi all'interno di diversi enunciati (si pensi ai casi di metafora). (Eco 1997, 244)

Per avere il senso di un enunciato o di un testo è necessario porre in essere infinite negoziazioni e, seguendo il pensiero di Eco, ricorrere ad “atti di carità” per poter comprendere le competenze e le credenze altrui. «È vero che (cfr. Eco 1979) ogni testo è una macchina pigra che richiede una attiva cooperazione interpretativa da parte del suo destinatario» (Eco 1997, 244).

Lo studioso russo Aleksandr Shveitser nel suo libro “Теория перевода (статус, проблемы, аспекты)” [“Teoria della traduzione (status, problemi, aspetti)”] ha analizzato come l'individuazione del senso del testo si riflette sul trasferimento e sulla ricodifica in un'altra lingua. Shveitser affronta la questione analizzando prima di tutto la distinzione fra senso e significato:

A nostro avviso, la dicotomia “significato-senso” è correlata alla dicotomia “lingua-discorso” e si estende ad una unità di qualsiasi scala. Quindi, si può parlare non solo del significato di una parola, della sua struttura, eccetera, ma anche del suo senso. Ricordiamo la definizione di L.S. Vygotsky: «Il significato di una parola è una potenza che si realizza nel linguaggio vivo sotto forma di senso» [Vygotsky, 1956, 370]. In altre parole, non c'è una barriera invalicabile tra significato e senso. Il senso è il significato di un'unità linguistica attualizzata nel discorso. (Shveitser 1988, 114, mia traduzione)

Le parole hanno un significato preciso soltanto all'interno del codice linguistico di una determinata lingua e non c'è motivo di cercare il significato di una parola nella stessa parola di un'altra lingua. Cambiando il contesto culturale cambia anche il sistema semiotico di riferimento, può quindi cambiare anche il senso di ciò che viene detto:

[...] da questo punto di vista interpretare un testo significa identificare le designazioni con l'aiuto dei significati dati nella lingua corrispondente e tradurre significa trovare per le designazioni identificate del testo di partenza significati simili nella lingua di traduzione che possono esprimere proprio quei significati. (Shveitser 1988, 111, mia traduzione)

Seguendo questo ragionamento, confrontandosi con le posizioni di altri linguisti e proponendo dati linguistici, Shveitser deduce che il significato linguistico è variabile, come pure le corrispondenti forme linguistiche.

### **3. Kinga Klaudy**

Klaudy parte dal presupposto che il traduttore anche nel corso del trasferimento della frase più semplice da una lingua all'altra esegue una serie di operazioni complesse.

Una parte di queste sono obbligatorie e motivate dalle differenze dei sistemi linguistici: senza eseguire tali operazioni il traduttore non otterrebbe una frase grammaticalmente corretta nella lingua di arrivo.

Un'altra parte delle operazioni di trasferimento non è però riconducibile alle differenze dei sistemi linguistici e comunque non può essere arbitraria e soggettiva; può essere motivata dalle regolarità costanti del processo traduttivo.

Uno dei compiti più importanti della scienza delle traduzioni è proprio quello di rilevare delle regolarità obiettive dietro alle decisioni apparentemente soggettive dei traduttori, di spiegare le operazioni di traduzione e di sistematizzarle. La studiosa ungherese Kinga Klaudy, mediante la mappatura e la spiegazione delle operazioni di trasferimento, si pone l'obiettivo di individuare le costanti invariabili che stanno alla base delle scelte istintive dei traduttori.

Le domande che si fanno i traduttori sono sempre le stesse: si può tradurre "liberamente", si possono spezzare le frasi, si può aggiungere il soggetto nella frase se questo non c'è nell'originale, si può trasformare una frase con forma impersonale in una frase con forma personale? Dipende. Ma da che cosa? Dal genere del testo, dalle lingue, dalla direzione della traduzione, dal destinatario della traduzione?

Ogni decisione traduttiva è una scelta, sia questa consapevole o no. Il traduttore dovrebbe sapere che per esprimere i pensieri dell'autore del testo originale ha utilizzato gli strumenti di un'altra lingua, ha percorso una strada diversa dal pensiero fino alla forma linguistica come anche il lettore dovrà percorrere una strada diversa per arrivare dalla forma linguistica al pensiero.

Il traduttore dovrebbe lavorare in modo consapevole per poter difendere, se ce ne fosse bisogno, le proprie scelte di fronte a committenti e destinatari. Nel corso della traduzione vengono effettuate delle operazioni di trasferimento: vengono sostituite le unità lessicali della lingua di partenza con unità lessicali della lingua di arrivo, viene riordinata la struttura delle frasi, modificato l'ordine dei costituenti frasali, vengono tralasciati alcuni elementi della lingua di partenza e aggiunti altri che non sono presenti.

Se il traduttore è consapevole che la traduzione implica delle regolarità e delle strategie già applicate dalle generazioni precedenti di traduttori, potrà svolgere il lavoro con maggior serenità e professionalità. Le domande sono le seguenti: si può costruire una struttura di tutte quelle operazioni di diversi livelli e di diverso carattere che i traduttori eseguono in parte consapevolmente, in parte istintivamente? Se la risposta è affermativa, come si rende disponibile tale struttura per i traduttori in modo da facilitare il loro lavoro?

Klaudy, in base alla mappatura e alla spiegazione delle operazioni di trasferimento, cerca di trovare la risposta alla domanda se esistono delle operazioni universalmente valide che i traduttori, nel corso del *code switching* ovvero quando da una lingua passano ad un'altra, mettono in atto indipendentemente dalla coppia di lingue che stanno utilizzando, dal genere del testo che stanno interpretando e dalla direzione della traduzione.

La ripetitività delle scelte dei traduttori è stata analizzata anche da Riediger, secondo cui

Nella pratica raramente le scelte sono nette, ma per lo più ci si muove all'interno di un continuum comprendente molte possibilità intermedie. (Riediger 2018, 6)

Il fatto che i traduttori non agiscano sempre consapevolmente non significa che non sia interessante e importante descrivere per la scienza della traduzione quello che fanno realmente.

Kinga Klaudy ha realizzato una tassonomia per classificare le operazioni di trasferimento applicate nel corso della traduzione dalle lingue indoeuropee più comuni (inglese, francese, tedesco, russo) verso l'ungherese e viceversa. La studiosa si è concentrata sulle caratteristiche della trasformazione e ha diviso le

operazioni in base alla modalità di esecuzione “tecnica”. Le tipologie principali in base all’ambito delle operazioni possono essere riassunte in operazioni di trasformazione lessicale oppure grammaticale.

Alle operazioni di trasformazione lessicale appartengono la differenziazione o concretizzazione dei significati, la generalizzazione, l’unificazione o la scomposizione, l’omissione, l’aggiunta, lo spostamento, la sostituzione dei significati e, inoltre, la trasformazione completa o la compensazione.

Le operazioni di trasformazione grammaticale comprendono la generalizzazione e la concretizzazione grammaticale, la scomposizione o l’unificazione, vale a dire quando si scompone una frase o si uniscono due frasi in una, spostamenti e cambiamenti a livello grammaticale.

Klaudy non distingue operazioni di livello testuale perché ritiene che la coesione testuale debba essere realizzata con le risorse lessicali e le strutture grammaticali a disposizione. La studiosa fa rientrare nell’ambito delle operazioni di trasferimento qualsiasi operazione sistemica o di routine che è stata sviluppata da generazioni di traduttori per superare le difficoltà dovute alle differenze dei sistemi lessicali e grammaticali delle lingue coinvolte nel processo traduttivo e ai contesti culturali. È importante sottolineare che in questa definizione non si comprendono solo le differenze sistemiche delle lingue, ma anche le differenze dell’uso linguistico e delle diversità culturali, si va quindi oltre i confini della competenza linguistica.

Fra le operazioni di trasformazione alcune hanno una direzione ben precisa, altre sono attive in entrambe le direzioni. L’unificazione dei significati si mette in atto solitamente nella traduzione verso l’ungherese a causa della caratteristica sintetica di questa lingua rispetto alla strutturazione tendenzialmente analitica delle lingue indoeuropee. Viceversa, la scomposizione dei significati si realizza più frequentemente quando si traduce dall’ungherese verso le lingue indoeuropee, come succede nel caso delle forme verbali sintetiche ungheresi che vengono decomposte nella traduzione, come mostra la stessa Kinga Klaudy nel seguente esempio: *kikocsizott*, ‘went out for a drive in his coach’.

Klaudy spiega così le informazioni e le riflessioni alla base della decisione di realizzare la tassonomia come metodo di lavoro:

[...] si può porre la domanda sul motivo per cui usare l’etichetta “lingue indoeuropee” per l’inglese, il francese, il tedesco e il russo. Ci sono studi che elencano numerose differenze strutturali e linguistiche tra di loro, basti menzionare in relazione a inglese-francese Vinay e Darbelnet, 1985, in relazione a tedesco-francese Malblanc, 1963, e tra inglese e russo Komissarov e Korolova, 1990, eccetera.

In base alle esperienze di generazioni di traduttori possiamo tuttavia affermare che le lingue hanno un certo “comportamento traduttivo” e varie lingue indoeuropee (inglese, francese, tedesco, russo, eccetera) si comportano in modo simile quando nel corso del processo traduttivo devono affrontare l’ungherese. E possiamo altresì affermare che anche la lingua ungherese si comporta in modo simile quando nel corso del processo traduttivo incontra le varie lingue indoeuropee. (Klaudy 2018, 5-6)

Generazioni di traduttori hanno tramandato le loro esperienze sugli aspetti a cui prestare particolare attenzione quando si traduce da tedesco, russo e inglese in ungherese. Queste raccomandazioni tratte dall’esperienza in modo intuitivo erano molto simili. L’invito a “verbalizzare” (fare uso frequente dei verbi), a usare la congiunzione subordinante “hogy” (che), a “spezzettare le frasi”, ad usare al singolare le parti del corpo che si presentano in coppia (mani, occhi, eccetera), [...] poteva essere sfruttato molto bene dai traduttori sia che essi traducessero dal tedesco, dall’inglese o dal russo. [...] Più tardi, avendo conosciuto la pratica di più editori ungheresi ho visto che queste “norme” [...] erano largamente diffuse tra tutti i traduttori, nonostante nessuno le avesse codificate. (Klaudy 2012, 37-38)

Klaudy ha applicato le sue ricerche anche nei corsi universitari ed era solita far redigere compendi agli studenti dove ognuno doveva realizzare un piccolo corpus e osservare stile, modalità e, a volte, eccentricità del traduttore. Per esempio c’è il traduttore che si esprime in modo più prolisso, spiega in modo più chiaro al lettore quale sia il messaggio che l’autore della lingua di partenza vuole trasferire, quindi esplicita. Al contrario, ci sono traduttori più concisi che tralasciano gli elementi superflui e stringono maggiormente le relazioni di coesione nel testo di arrivo, cioè implicitano.

L’implicitazione è una tecnica traduttiva stilistica che, in base al contesto e alla situazione, nella lingua di arrivo trasforma in più implicito ciò che nella lingua di partenza è esplicito. (Vinay, Darbelnet 1995)

L’esplicitazione è un tipo di scostamento (consapevole o istintivo) tra il testo di partenza e il testo di arrivo. La maggior esplicitazione del testo di arrivo è il risultato dell’operazione del traduttore che, nel testo della lingua di arrivo, al fine di favorire un’interpretazione

più sicura, evidenzia informazioni linguistiche o extra-linguistiche non espresse, ma sottintese, presenti vagamente o accennate. (Pápai 2002, 488, mia traduzione)

Secondo Kinga Klaudy (2007) l'implicitazione e l'esplicitazione non fanno solo parte degli universali traduttivi, ma costituiscono una supercategoria. La studiosa afferma che quasi ogni operazione di trasferimento comporta implicitazione o esplicitazione. Osserva anche un'interessante asimmetria in riferimento a queste operazioni, vale a dire che l'implicitazione in una direzione tra due lingue messe a confronto non comporta automatica esplicitazione nella direzione opposta.

Klaudy (1999) include tra le operazioni di implicitazione anche quelle che avvengono automaticamente e che non si basano soltanto su una strategia traduttiva consapevole. Così, considera implicitazione la perdita dei generi in una traduzione da lingue indoeuropee verso l'ungherese, un'operazione inevitabile visto che l'ungherese non conosce la categoria grammaticale del genere. Vengono comprese tra le implicitazioni non solo le omissioni, ma anche le operazioni grammaticali che comportano un impoverimento semantico, come per esempio la trasformazione di una frase autonoma in strutture nominali, participiali o infinitivali nelle lingue indoeuropee.

L'esplicitazione linguistica che si utilizza per la traduzione è una caratteristica fondamentale della comunicazione umana. Per comunicare l'uomo codifica alcuni significati in segni linguistici (esplicitazione), mentre altri significati vengono trasmessi in forma implicita perché collegati al messaggio codificato. I messaggi vengono poi decodificati dall'ascoltatore o dal lettore attraverso le proprie deduzioni. La maggior parte delle informazioni necessarie per l'interpretazione di un messaggio non viene espressa da chi parla o scrive né in forma esplicita né in forma implicita. In linea di massima tali informazioni sono sottintese nella situazione comunicativa. Chi comunica decide quali informazioni trasmettere in forma esplicita, quali in forma implicita e quali non vuole trasferire affatto. A questo proposito si veda il seguente passo dello studioso ungherese di traduttologia Pál Heltai:

Quando si riformula un messaggio, non è sicuro che nel testo così ottenuto si voglia o si riesca ad esplicitare linguisticamente le stesse informazioni e gli stessi significati. Nelle situazioni di comunicazione secondarie (Gutt 1991) il messaggio viene "riconfezionato" e nel corso di tale processo si potrebbe esprimere meno per evidenziare gli elementi essenziali, oppure si potrebbe esprimere di più per far capire meglio i singoli dettagli. Nel corso della traduzione il "riconfezionamento" avviene tramite gli strumenti di un'altra

lingua e, oltre al fatto che il destinatario è diverso, anche la lingua stessa fornisce possibilità diverse per esprimere le informazioni esplicite e implicite. Proprio per questo motivo l'esplicitazione poggia sulle differenze strutturali tra la lingua di partenza e la lingua di arrivo. Oltre alle differenze tra le lingue, viene rafforzata la tendenza all'esplicitazione dal fatto che i traduttori lavorano su un "materiale già pronto" e quindi solitamente tendono alla "sicurezza" perché vogliono trasmettere ogni informazione (Klaudy 1994). Il "materiale già pronto" è il testo pensato dall'autore che non lascia discrezionalità ai traduttori. Conseguentemente essi non omettono le informazioni o i significati che ritengono poco essenziali del testo originale mentre, tenendo conto delle differenze tra le due lingue e della ricettività dei destinatari secondari, esplicitano maggiormente le informazioni essenziali. (Heltai 2003, 175, mia traduzione)

Con l'analisi dei numerosi corpus si è potuto osservare che i traduttori preferiscono aggiungere anziché togliere, preferiscono concretizzare piuttosto che generalizzare, preferiscono creare frasi nuove partendo da sintagmi preposizionali, cioè preferiscono esplicitare piuttosto che implicare. Non effettuano l'implicazione nemmeno quando ne avrebbero l'occasione. Questo riscontro ha dato origine all'ipotesi dell'asimmetria di Kinga Klaudy. La propensione ad esplicitare è spiegabile con il comportamento cooperativo del traduttore che nell'interesse del lettore finale vuole assicurarsi dell'arrivo del messaggio, preferendo abbondare invece di limitarsi con il materiale linguistico.

Si tende a lasciare meno spazio all'immaginazione del lettore rispetto all'autore del testo di partenza e si preferisce sovrassicurare. Tale comportamento si manifesta nell'esplicitazione.

Nel corso dell'analisi si sono cercate le strategie più frequentemente utilizzate dai traduttori al fine di individuare costanti comparabili. L'analisi si è concentrata sulle seguenti strategie traduttive: condensamento, traduzione antonima, esplicitazione facoltativa e obbligatoria, divisione delle frasi. Nel presente articolo si affrontano soltanto alcune di queste strategie in particolare quelle ritenute più significative per far conoscere le teorie di Kinga Klaudy.

#### **4. Condensamento**

Per condensamento si intende le trasformazioni di forme verbali esplicite in forme implicite tramite strutture partecipiali, gerundiali e nominali.

Questo tipo di strategia traduttiva è ricorrente nelle traduzioni dall'unghe-  
rese verso le lingue indoeuropee, in cui le proposizioni coordinate a verbo finito

vengono rese con strutture participiali, gerundiali o nominali. Il traduttore cambia l'articolazione interna delle frasi e del testo. Se nelle traduzioni dall'ungherese verso l'italiano o altre lingue indoeuropee parte dei predicati non venisse trasformata in strutture nominali, gerundiali o participiali, ma seguisse la struttura grammaticale del testo di partenza, le traduzioni risulterebbero grammaticalmente corrette, ma dal punto di vista stilistico sarebbero monotone o addirittura forzate, strane perché le lingue indoeuropee sono maggiormente deverbalizzate rispetto all'ungherese.

Nel presente lavoro si è osservato che il fenomeno della riduzione dei predicati espliciti dell'ungherese è frequente nella traduzione russa mentre il traduttore italiano, pur facendone uso, mantiene forme grammaticali più vicine al testo di partenza.

Questa modalità di operare è considerata una strategia di traduzione facoltativa: il "dosaggio" del tipo di azione, infatti, varia nelle due traduzioni oggetto del nostro confronto e non perché il traduttore sia costretto o meno a intervenire, ma proprio in virtù della sua scelta. Il fatto che il soggetto della frase sia il medesimo può essere motivo ulteriore per la trasformazione del verbo finito in verbo non finito, ma non si tratta in questi casi di un'operazione obbligatoria. Osserviamo il seguente esempio:

«Ilyenkor **visszadőlök, megvárom**, míg a szívem **megnyugszik**, s **eltűnődöm** az éjszakák kivédhetetlen, mágikus hatalmán.»

In russo: «... и **упаду** опять на подушку, **дожидаясь**, пока **уйдется** сердце, **размышляя** о всеильной, неборимой магии ночи.» (... cado nuovamente sul cuscino aspettando che il cuore si calmi e riflettendo sulla magia onnipotente e irresistibile della notte)

In italiano: «In questi casi, poi, **mi abbandono** nel letto e **medito** sul potere magico e inesorabile delle notti **aspettando** che il cuore **si calmi**.»

In ungherese ci sono quattro verbi di modo finito, di cui due vengono resi con gerundio in russo e uno con gerundio in italiano. In ungherese abbiamo una struttura composta da tre proposizioni collegate mediante la coordinazione; il russo ricorre a una proposizione composta con due subordinate implicite aventi ognuna un gerundio, mentre in italiano troviamo una via di mezzo: dei quattro verbi finiti dell'ungherese uno solo viene reso col gerundio in posizione subordinata. La soluzione adottata dalle due lingue indoeuropee non sarebbe grammaticalmente possibile in ungherese. In caso contrario, ovvero se si dovesse riconvertire lo stesso testo nella direzione opposta, troveremmo una strategia di espansione sotto

forma di "verbalizzazione" in ungherese rispetto alla condensazione con forme linguistiche di provenienza verbale ma di fatto implicite che mettono in atto il russo e l'italiano quando incontrano lingue come l'ungherese.

Si osservi questa frase:

«Emerenc **észrevette** rajtam, hogy **megsebzett**, örült neki, gonoszul utánam **figyelt**, mikor **felváltam** a fejemet, és **mentem** a templom felé.»

In russo: «**Заметив**, что я **задета**, Эмеренц злорадным торжествующим взором **проводила** меня, с оскорбленно **поднятой головой удаляющуюся** в церковь.» (Avendo notato che sono offesa, Emerenc mi accompagnò con sguardo malevolo e trionfante, mentre mi avviavo in chiesa risentita e a testa alta.)

In italiano: «Emerenc **si accorse** di **avermi ferita**, **se ne compiacque**, mi **fissò** con sguardo maligno quando **scrollai** la testa e **m'avviai** verso il tempio.»

In ungherese troviamo sei verbi di modo finito. In russo questi vengono resi con cinque costruzioni diverse: gerundio perfettivo, aggettivo breve in posizione predicativa, sintagma nominale, participio attivo presente e solo una volta viene utilizzato un verbo finito. Tale strategia rende il testo molto scorrevole e di piacevole lettura. L'italiano è più aderente all'ungherese replicando in ben quattro casi l'uso del verbo finito e soltanto una volta cambia struttura: al posto della prima subordinata ungherese troviamo una costruzione sintetica infinitivale. Quest'ultima strategia di condensamento messa in atto dall'italiano è una soluzione frequentissima nelle lingue indoeuropee nella resa delle frasi composte con subordinate multiple per ottenere una traduzione meno pesante e più scorrevole.

In ungherese, dall'altra parte, l'infinito ha un ambito più ristretto che non prevede l'uso con valore di proposizione se non nel caso della subordinata finale; esso viene preferito negli ambiti modali e nel futuro analitico dove è retto da un ausiliare.

I due esempi citati confermano il fatto che la resa delle proposizioni autonome ungheresi con strutture implicite participiali, gerundiali, nominali o infinitivali nelle lingue indoeuropee è una scelta del traduttore e non si tratta di un'operazione obbligatoria. La differenza tra le due soluzioni è soltanto stilistica. Un participio passato attivo del russo invece dovrebbe essere reso in ungherese con verbi di modo finito. Lo stesso vale per strutture simili in italiano. Troviamo quindi ulteriore conferma dell'osservazione di Klaudy circa l'asimmetria tra le strategie di implicitazione ed esplicitazione.

## 5. Esplicitazione facoltativa e obbligatoria

Quasi tutte le traduzioni sono caratterizzate dall'esplicitazione, anche se in misura diversa. Tale strategia generalmente è motivata dal principio di cooperazione, dalla prudenza e dalla volontà di favorire la rielaborazione del testo. La ricca morfologia verbale ungherese e il carattere sintetico della lingua fanno sì che in una parola vengano condensati più significati e grazie alla semantica più specifica possono conferire al testo maggiore forza espressiva.

Nella seguente frase originale ungherese:

«Csak néztem utána, ahogy **elballagott**, volt egy kísértő pillanat, mikor az jutott eszembe, olyan szabálytalan öregasszony ez, hogy talán mindenkinek az volna az előnyös, ha nem vállalná a munkát, még nem késő, én utánakiáltok, hogy az ügy nem aktuális.»

In italiano: «La seguì con lo sguardo mentre **s'allontanava con passo tranquillo**, pensai che quella vecchia era talmente fuori dagli schemi che sarebbe stato meglio per tutti se non avesse accettato l'impiego e per un istante ebbi la tentazione di richiamarla, ero ancora in tempo per dirle che avevo cambiato idea.»

Il preverbo *el-* indica la direzione di allontanamento del movimento, mentre *ballag* significa 'cammina lentamente'. *Elballagott* quindi viene reso bene con 's'allontanava con passo tranquillo'. Il russo evita la traduzione di tale verbo ungherese composto sia sintatticamente che semanticamente. Dice solo: «Я на минуту заколебалась, глядя ей вслед» (Per un attimo esitai guardandola da dietro).

La ricchezza dei preverbi ungheresi rende possibile includere in un'unica forma verbale sfumature semantiche diverse. Nel seguente esempio:

«**Elfészkelődtem**, Emerenc állva maradt, nekidült a kályhának.» (Mi accoccolai comodamente, Emerenc rimase in piedi, appoggiandosi alla stufa.)

In russo: «Я **устроилась поудобнее**. Эмеренц осталась стоять, спиной к кафельной печке.» (Mi misi più comoda. Emerenc rimase in piedi con le spalle alla stufa di maiolica.)

In italiano: «**Mi rivoltolai nel letto**, Emerenc rimase in piedi, appoggiata alla stufa.»

troviamo nuovamente un verbo con il preverbo *el-* che in questo caso non esprime la direzione di allontanamento del movimento ma l'aspetto perfettivo dell'azione: il personaggio si mise comodo, letteralmente 'si accoccolò

comodamente'. Anche in questo caso siamo testimoni della sinteticità del modo di esprimersi dell'ungherese che è difficile da trasferire. In italiano viene fornita un'informazione un po' diversa rispetto all'originale, sempre cercando di ricorrere alla strategia dell'esplicitazione.

Dagli esempi citati possiamo rilevare che a livello sintattico l'ungherese esplicita maggiormente rispetto alle lingue indoeuropee. Allo stesso tempo osserviamo che a livello morfologico invece è l'ungherese ad essere maggiormente sintetico rispetto alle lingue indoeuropee.

Tuttavia Klaudy afferma che i traduttori privilegiano sempre l'esplicitazione rispetto all'implicitazione e preferiscono concretizzare anche quando questo non sarebbe necessario. Quando i traduttori possono scegliere fra più forme possibili, decidono quasi sempre per la forma più esplicita per il principio di cooperazione, cioè per essere sicuri che il messaggio passi al lettore finale.

Nel concreto nel prossimo esempio la narratrice racconta gli incubi legati alle proprie precedenti esperienze traumatiche.

«Azt a zárat csak nekem állt hatalmamban megmozdítani: **aki** a kulcsot megforgatta, jobban hitt nekem, mint az Istennek, és én is azt hittem magamról abban a végzetes percben, isten vagyok, bölcs, megfontolt, jó és racionális.»

In russo: «Ключ от того замка доверен был только мне, **владелица** его полагалась на меня больше, чем на самого Господа Бога. А я в ту роковую минуту как раз и возомнила себя божеством: добрым, здравомыслящим, мудрым и предусмотрительным.» (La chiave di quella serratura era affidata solo a me, la sua proprietaria contava su di me più che su Dio. E io in quel momento fatale credevo di essere proprio una divinità: buona, giudiziosa, saggia, previdente.)

In italiano: «Solo io avevo il potere di vincere quella serratura: la **donna** che girò la chiave aveva più fede in me che in Dio, e io stessa, in quell'istante fatale, credetti di essere saggia, riflessiva, buona, razionale, come Dio.»

Siamo all'inizio del libro, nella frase originale in ungherese non si capisce ancora di chi si stia parlando. Non si sa se è un uomo o una donna, sappiamo solo che si tratta di una persona vicina alla narratrice. Sia la traduzione in russo che quella in italiano, invece, esplicitano più del dovuto e rivelano che si tratta di una donna. In ungherese si usa un pronome relativo che può indicare sia una donna che un uomo. In russo questo pronome viene esplicitato in *владелица*, 'proprietaria', mentre in italiano si usa il termine 'donna'. In realtà nel testo originale si

scopre solo più avanti di chi si parla e in questo punto il lettore è ancora disorientato. Vi è un effetto di sospensione dell'interpretazione e l'individuazione del referente avviene gradualmente. Possiamo dire che si tratta di una catafora di cui né il traduttore russo né quello italiano hanno tenuto conto e svelando subito l'identità del referente hanno travisato l'intenzione dell'autore. I traduttori hanno posto in atto il principio di cooperazione di cui abbiamo parlato in precedenza con tutte le conseguenze del caso.

### 6. Traduzione antonima

La traduzione antonima è il caso estremo dello spostamento dei significati, come affermato dalla linguista Kinga Klaudy, e si verifica quando il significato della lingua di partenza viene sostituito con un significato opposto nella lingua di arrivo.

Sia che si tratti dello spostamento di un significato dal tratto positivo in negativo o viceversa, in ogni caso il significato della lingua di arrivo si collega in modo logico a quello della lingua di partenza e dal punto di vista contestuale corrisponde alla frase della lingua di partenza. Il motivo è l'approccio diverso alle cose in ogni lingua e cultura, quindi il rispetto delle norme linguistiche per dare fluidità alla traduzione.

«**Egyébről sem akart hallani**, csak arról, hogy van, mit csinál Emerenc, tőle hallotta, nálunk is dolgozik már, és az érdekelte, Józsi öccse fiának kislánya visszakerült-e már a kórházból.»

In questa frase «Egyébről sem akart hallani» (Non voleva sentir d'altro) in russo viene resa con l'espressione antonima «*Его интересовала только*» (Gli interessava solo). In italiano invece viene mantenuta la forma dell'ungherese «Non voleva parlar d'altro».

La traduzione antonima quindi è un'operazione di esplicitazione facoltativa e non dipende dalle lingue oggetto della traduzione e nemmeno dalla direzione della traduzione.

### 7. Conclusioni

Questo lavoro non ambisce ad essere una valutazione dell'attività dei traduttori e non affronta la questione di come si deve tradurre. Si è cercato di comprendere invece quello che succede durante la traduzione e come interagiscono le varie lingue in questo processo. Si ritiene che la consapevolezza in riferimento alle diverse forme delle strategie traduttive e ai loro utilizzi possa aiutare il traduttore nel momento in cui è chiamato a prendere le decisioni ed eventualmente a difendersi in seguito dalle critiche del committente.

La società moderna è molto esigente e al traduttore viene chiesta la perfetta padronanza di due lingue, l'interiorizzazione del pensiero dell'autore, di entrare in empatia con il lettore finale e, soprattutto, deve conoscere in profondità sia la cultura di partenza che quella di arrivo. Solo così potrà ricodificare i messaggi in modo corretto, allo scopo di avvicinare realtà che non si conoscono, per favorire la lettura consapevole e per fare la differenza.

### **Bibliografia**

- Eco, Umberto 1997. *Kant e l'ornitorinco*. Milano. Bompiani.
- Heltai, Pál 2003. "Az explicitáció egyes kérdései angol-magyar szakfordításban" 'Alcune questioni dell'esplicitazione nella traduzione specialistica inglese-unghe- rese'. In M. Feketéné Silye (a cura di) *Porta Lingua: Cikkek, tanulmányok a hazai szaknyelvoktatásról és -kutatásról* 'Porta Lingua: Articoli e studi sull'insegnamento della lingua specialistica e sulla ricerca'. Debrecen, DE ATC, 173-198.
- Klaudy, Kinga 1999. "Az explicitációs hipotézisről" 'Dell'ipotesi dell'esplicita- zione'. «Fordítástudomány», 1/2, 5-22.
- Klaudy, Kinga, Károly, Krisztina 2005. "Implication in Translation: Empirical Evidence for operational Asymmetry in Translation". «Across Languages and Cultu- res», 6/1, 13-28.
- Klaudy, Kinga 2006. *Bevezetés a fordítás elméletébe* 'Introduzione alla teoria della traduzione'. Budapest. Sholastica.
- Klaudy, Kinga 2007. *Nyelv és fordítás. Válogatott fordítástudományi tanulmán- yok* 'Lingua e Traduzione. Studi selezionati sulla scienza della traduzione'. Budapest. Tinta Könyvkiadó.
- Klaudy, Kinga 2012. *Bevezetés a fordítás gyarkorlatába* 'Introduzione alla pra- tica della traduzione'. Budapest. Sholastica.
- Klaudy, Kinga 2017. *Egyirányú interdiszciplinaritás: a fordítástudomány kapc- solata a terminológiával és a pragmatikával* 'Interdisciplinarietà unidirezionale: il rap- porto della scienza della traduzione con la pragmatica'. «Fordítástudomány», XIX/1.
- Klaudy, Kinga 2018. *Az átváltási műveletek rendszere* 'Sistema delle operazioni di trasferimento'. «Modern Nyelvoktatás», 24/2-3, 5-16.
- Pápai, Vilma 2002. "Fordítási univerzálék: az explicitáció" 'Universali tradut- tivi: l'esplicitazione'. In Á. Fóris, E. Kárpáti, T. Szűcs (a cura di) *A nyelv nevelő szerepe. A XI. Magyar Alkalmazott Nyelvészeti Kongresszus előadásainak válogatott gyűjteménye* 'Il ruolo educativo della lingua. Raccolta scelta degli interventi all'XI Congresso di Linguistica Applicata'. Pécs, Lingua Franca Csoport, 486-493.
- Riediger, Hellmut 2018. Teorizzare sulla traduzione: punti di vista, metodi e pratica riflessiva. Laboratorio Weaver. URL: <http://www.fondazionemilano.eu/blogpress/weaver/?wpdmact=process&did=MTIuaG90bGluaw> (ultimo accesso: 02.02.2021).

Швейцер, Александр 1988. Теория перевода (статус, проблемы, аспекты). Shveitser Aleksandr 1988. *Teoria della traduzione (status, problemi, aspetti)*. URL: [https://www.gumer.info/bibliotek\\_Buks/Linguist/shveyz/index.php](https://www.gumer.info/bibliotek_Buks/Linguist/shveyz/index.php) (ultimo accesso: 02.02.2021).

Vinay, Jean-Paul, Darbelnet, Jean 1995. *Comparative Stylistics of French and English. A Methodology for Translation*. Amsterdam/Philadelphia. John Benjamins.

